

RINASCITA CULT

supplemento culturale di rinascita flash 06/2010



Norma Mattarei, nata a Verona, laureata in sociologia, vive a Monaco da circa 20 anni. Sociologa presso la Caritas di Monaco, è docente di sociologia all'Università di Eichstätt e Benediktbeuern. Pubblica su riviste sociologiche e pedagogiche: i temi di interesse sono la critica al capitalismo come sistema di produzione delle merci e forma di dominio sociale, e la critica all'ideologia.
(Testo tratto dall'incontro organizzato da rinascita e.V. venerdì 19 marzo 2010 in EineWeltHaus)

Da mito comunista a incubo capitalista? La Cina oggi

Pochi Paesi hanno avuto negli ultimi decenni uno sviluppo economico così intenso come la Cina. Ciò ha portato a degli enormi cambiamenti a tutti i livelli della società, da quello politico a quello sociale, da quello ambientale a quello culturale. La Cina moderna è un Paese pieno di contraddizioni con un'antica storia e un futuro da potenza mondiale. Motivi sufficienti

per fare qualche riflessione su questa evoluzione.

2000 anni a.c. si affermava la prima dinastia degli Xia. In quest'epoca nasceva un interessante artigianato con la lavorazione di seta, carta, porcellana e vetro. Nel 1000 a.c. si diffondevano conoscenze nel campo medico, astronomico e matematico. Fra l'11° e il 17° secolo d.c. la Cina possedeva la più grossa flotta navale al mondo ed era al primo posto economicamente e tecnicamente. Prima e dopo il rinascimento la Cina era molto avanzata nelle lavorazioni del ferro e dell'acciaio, della meccanica, nella costruzione di navi, armi e di bussole. Prima dell'800 era un importantissimo centro di scambi internazionali. Nel 1750 la quota della produzione manifatturiera della Cina era del 33 per cento, quella dell'Europa del 23. Il Prodotto interno lordo (pil) pro capite corrispondeva a 228, quello dell'Europa a 150. Nel 1776 il celebre economista Adam Smith riteneva la Cina il Paese più ricco al mondo. Anche se non è possibile in questa sede, sarebbe interessante capire come mai nonostante questa sua superiorità, la Cina a differenza dell'Occidente non sia diventata potenza coloniale e non abbia distrutto altre civiltà per impossessarsi delle loro ricchezze.

In seguito alla rivoluzione industriale inizia il declino della Cina, come di tutta l'Asia, che si riduce a un mercato per prodotti finiti e a fornitrice di materie prime per l'Occidente. Alla fine degli anni '40 iniziano le rivolte contadine. Nel 1949 viene proclamata la Repubblica Popolare Cinese. Questo fenomeno di modernizzazione ebbe dimensioni gigantesche e contribuì al superamento di strutture

feudali, anche se con un alto prezzo, facendo milioni di vittime. Per molti cinesi migliorarono le condizioni economiche, alle donne vennero concessi maggiori diritti. Fra il '58 e il '61 avvenne il cosiddetto grande balzo, anche questa volta con grossi costi umani. Nel 1966 inizia la rivoluzione culturale, non senza pesanti contrasti e conflitti sociali. Fra i molteplici momenti positivi e negativi di questa fase va ricordata in particolare l'armata rossa, composta in prevalenza da giovani che realizzavano la rivoluzione a tutti i livelli della vita sociale. Fra le altre cose sostituirono la famiglia con delle comuni, che nel '68 funsero da modello per il movimento hippy e studentesco. Il dopo-Mao fu caratterizzato da forti contrasti fra i sostenitori della rivoluzione culturale e chi invece era per l'introduzione del mercato e della proprietà privata. Le crescenti tensioni sfociarono nel 1989 nel massacro della piazza Tienanmen, che esprimeva fra l'altro la crisi di legittimazione di un regime sempre più autoritario. Il movimento degli studenti era d'altro canto anche sostenuto dagli Occidentali, che avevano tutto l'interesse a destabilizzare lo stato cinese.

Per quanto riguarda invece l'aspetto geopolitico, la questione centrale riguarda Taiwan, con cui da decenni ci sono conflitti riguardo alla sovranità che Taiwan rivendica e la Cina non vuol concedere. Anche il Tibet rivendica l'indipendenza, che non viene concessa, e anche questo provoca tensioni e proteste. La vicinanza all'India rende il Tibet per la Cina di fondamentale importanza geostrategica, oltre ai motivi storici e al fatto che oggi quella regione è ricchissima di preziose materie prime.

indice

da mito comunista a incubo capitalista?	
la cina oggi	pag. 2
lo stornello romano: satira politica e morale dall'unità d'italia a Berlusconi	pag. 5
incontri di letteratura spontanea	pag. 11
crisi finanziaria: cause, dinamiche e scenari futuri per l'eurozona	pag. 12
storia della canzone napoletana dalle origini alla fine del secondo conflitto mondiale	pag. 16
filastrocca di natale per alexander	pag. 20
in copertina: collage (s. la biunda)	

Con la Corea del sud la Cina intrattiene buoni rapporti, rispetto a quella del nord ha la funzione di mediazione con gli Stati Uniti. Con il Giappone ci sono rapporti conflittuali per motivi storici ed economici. Grossi interessi ha la Cina nell'Asia Centrale (Kasakistan, Uzbekistan, ecc.) sia riguardo ai giacimenti di petrolio sia per motivi di influenza politica. Preoccupazioni invece destano le basi militari americane nelle zone limitrofe e i conflitti armati in Afghanistan. Altre tensioni etniche riguardano la regione abitata dagli Uiguri, molti dei quali fanno parte di movimenti separatisti che rivendicano l'indipendenza dalla Cina. Nel sud-est asiatico – Indonesia, Singapore, Vietnam, Cambogia, Laos - la Cina ha forti interessi economici. Questi Paesi fungono da mercati e fornitori di materie prime come legno, olio da palma e simili. Inoltre la Cina costruisce in quelle regioni gran parte dell'infrastruttura, ponti, strade, dighe. La Cina ha inoltre molti interessi in Medio Oriente, dove dal 1995 si sono insediate ditte cinesi che partecipano all'estrazione di petrolio, in particolare in Arabia Saudita, Iran, Oman, Jemen. Altre ditte sono presenti in Libia, Algeria e Sudan. La Cina dopo gli Stati Uniti è il più grande consumatore di petrolio. Anche con Israele ci sono scambi intensi. Attraverso questi contatti la Cina cerca di aver accesso alla tecnologia degli armamenti occidentale. La Cina a sua volta rappresenta per Israele un mercato – sempre per le armi – molto interessante. In altri Paesi dell'Africa i cinesi estraggono materie prime, investono, costruiscono strade e ferrovie. In Angola per esempio vivono già 40.000 cinesi. Dall'America Latina la Cina acquista olio, frumento, soia e altre materie prime. Tutto questo attivismo internazionale non garba molto all'Occidente, che è convinto di avere dei diritti di precedenza in quelle che considera le sue sfere di influenza. La Cina è un'intrusa che si permette di intromettersi in un campo che non le spetta e che viene quindi sempre accusata di fare una politica espansionista, aggressiva, che normalmente

è di competenza di altri. La Cina ovviamente non si lascia così facilmente impressionare e continua nella sua direzione – oltretutto è membro del consiglio di sicurezza dell'ONU, carica che ovviamente le consente un certo potere e una certa autonomia, oltre ad essere membro del WTO.

Per quanto riguarda il modello di sviluppo economico, va ricordato che dal 1989 è iniziata un'ondata neoliberalista. Le aziende di Stato hanno iniziato ad introdurre metodi manageriali. Alle privatizzazioni (i lavoratori in imprese statali sono passati da 113 milioni nel 1995 a 48 nel 2005) ha fatto seguito l'aumento delle differenze sociali. Oggi la Cina è uno dei Paesi in cui la differenza fra ricchi e poveri è una delle più alte in tutto il mondo. I vecchi sistemi di sicurezza sociale non esistono più. Masse di contadini hanno lasciato le loro terre per cercare la salvezza nelle metropoli, nelle quali spesso poi vivono di miseria: lavori precari e sottoccupazione. Note sono le colonne dei cosiddetti lavoratori fantasma che giorno per giorno si spostano da un posto all'altro alla ricerca di qualche fonte di sopravvivenza. Negli ultimi decenni i lavori agricoli sono diminuiti dal 69 al 39 per cento. Già dal 1978 erano state varate le prime riforme agricole che portarono gradualmente all'abbandono di comuni e brigate agricole sostituite da imprese familiari. Questa ristrutturazione economica ha portato a un forte aumento di disoccupazione: fra il 1998 e il 2003 sono stati registrati dai 40 ai 60 milioni di disoccupati. Molte fabbriche hanno chiuso. Il 49 per cento della popolazione lavora nell'agricoltura a bassissima produttività. Ex-operai sono stati costretti a svolgere lavori sociali in cui guadagnavano un terzo di meno di quello che percepivano prima. Per molto tempo non ci sono più stati aumenti di stipendio, molte conquiste sociali sono state annullate. I peggioramenti sociali hanno colpito soprattutto donne, giovani e anziani. Oggi in Cina si produce ancora molto per ditte occidentali che sfruttano i bassi salari e la carenza di norme ambientali. Allo stesso tempo tuttavia la

Cina si sta sempre più specializzando anche in settori trainanti come quello della tecnologia ambientale o delle biotecnologie, gestiti direttamente e non su commissione di aziende europee o americane. Altrettanto modernizzate si sono le esportazioni. Oggi la Cina non esporta più solo prodotti tessili, giocattoli o radioline, bensì notebook, televisori, microprocessori e computer. La crescita economica nel 2009 è stata dell'8,7 per cento. La Cina è il partner commerciale numero uno per gli USA, ancora prima del Giappone, e detiene le maggiori risorse in valuta a livello mondiale – 2 bilioni di dollari – , soprattutto buoni del tesoro americani. Inoltre la Cina investe direttamente in imprese ed è azionista di minoranza in prestigiose aziende come Apple, City Group, Coca cola, Johnson & Johnson, ecc. Lo Stato comunque sostiene sempre molto l'economia con vari programmi congiunturali. Nel marzo 2010 per esempio è stato varato un piano di 4 bilioni di yuan (431 miliardi di Euro), in parte per investimenti nelle ferrovie e nella rete elettrica. Gli aiuti dello Stato risvegliano gli interessi anche di tante imprese europee, come per esempio la Siemens che spera in commesse di almeno 2 miliardi. Un problema consiste nell'aumento dei prezzi immobiliari (del 10,7 per cento da gennaio a febbraio 2010). Molte abitazioni e uffici sono sfitti. C'è il rischio del crollo della domanda, che avrebbe conseguenze in tutti i Paesi industrializzati. Un altro problema che creano i crediti agevolati statali è quello dell'inflazione, che minaccia lo sviluppo economico come una spada di Damocle. Altro problema è il debito di Stato di circa 100 miliardi di Euro. Anche la disoccupazione è sempre relativamente alta e arriva, nelle stesse zone economiche speciali, al 14-21 per cento. Le condizioni lavorative sono sempre pessime: i salari sono in media di un euro all'ora, l'orario di lavoro che spesso ammonta a 60 ore settimanali, le scarse norme di protezione sul posto di lavoro. Sembra che ci siano sulla carta leggi avanzatissime, che però nessuno applica.



Un altro punto debole della Cina è l'istruzione, che per quanto molto migliorata è in tanti aspetti ancora carente. Lo Stato investe nell'istruzione circa il 2,1 per cento: per fare un paragone, l'Italia ci investe il 5. Soprattutto lo studio universitario è molto costoso e quindi non accessibile alla massa.

Un punto conflittuale fra la Cina e gli altri Paesi industrializzati è rappresentato dalla cosiddetta pirateria: la Cina produrrebbe 5,6 miliardi di CD illegali all'anno. Il giro d'affari con plagati sarebbe, secondo alcune stime, di 600 miliardi di dollari. Un altro ambito problematico è quello delle esportazioni. Soprattutto gli USA accusano la Cina di tenere la propria valuta volutamente bassa, per ridurre così i costi dei propri prodotti ed esportarli con maggior facilità all'estero, in concorrenza con le merci locali. Anche la presenza di ditte cinesi in Europa è spesso tema di discussioni in quanto anche qui, grazie ai prezzi di produzione molto bassi, i prodotti cinesi si impongono su quelli europei. In Germania per esempio ci sono ufficialmente 1.500 ditte cinesi che producono in prevalenza abbigliamento, pezzi di ricambio e simili.

Lo sviluppo economico degli ultimi anni ha ovviamente trasformato anche le strutture culturali della società cinese. Le nuove generazioni si ispirano sempre più a modelli occidentali. La globalizzazione distrugge le culture locali. Anche se i cinesi con una rinata autostima nazionale rivalutano i loro tesori storici come la muraglia cinese, la città proibita o l'esercito di terracotta. Con l'avanzamento economico del Paese, anche la lingua viene sempre più valorizzata. Oggi all'estero si studia

sempre più il cinese: attualmente 30 milioni di persone, mentre si prevede un aumento a 100 milioni nei prossimi anni. Anche Confucio viene rispolverato e se ne valuta il suo paternalismo autoritario da un lato, e dall'altro il valore dello studio da lui diffuso e la volontà di andare avanti e non farsi abbattere dalle sconfitte, bensì trarne profitto.

La modernizzazione ha portato senz'altro dei miglioramenti, soprattutto materiali, ma ha anche in parte peggiorato la vita di molte persone. Tipico è il caso della distruzione di interi quartieri antichi per far posto a nuovi uffici e centri commerciali. Anche nell'ambito culturale come in quello economico le contraddizioni sono molto forti. Il nascente ceto medio si dedica sempre più al consumo mentre la povertà è ancora molto diffusa. Non può quindi sorprendere che le proteste e le ribellioni siano all'ordine del giorno. In Cina hanno luogo migliaia di scioperi, nonché continue rivolte rurali e urbane. I contadini per esempio hanno di recente protestato perché le loro terre sono state espropriate e vendute agli americani. Operai licenziati a cui non veniva pagato da mesi lo stipendio hanno aggredito i dirigenti e li hanno presi in parte come ostaggio. Impiegati hanno distrutto in un'azienda i computer e altre suppellettili nei loro uffici. In alcuni casi le proteste hanno avuto successo e hanno portato per esempio all'introduzione di un sussidio di disoccupazione e all'aumento delle pensioni. Le azioni di protesta registrate sono passate da 8.700 nel 1993 a 87.000 nel 2005.

Un altro effetto negativo di questo sviluppo accelerato è l'inquinamento che sta assumendo dimensioni

sempre più dilaganti. Soprattutto l'inquinamento di aria, acqua e terreno sta raggiungendo dei livelli molto pericolosi. Delle 20 metropoli con l'aria meno respirabile, 16 sono in Cina. A Pechino le strade hanno 7 corsie per ogni direzione. Sette dei nove grandi laghi sono totalmente inquinati. 350 milioni di cinesi non hanno accesso all'acqua potabile. Malattie legate ai problemi ambientali come bronchite, broncopolmonite e cancro ai polmoni sono in forte aumento. Secondo una ricerca della banca mondiale l'inquinamento causerebbe ogni anno almeno 750.000 morti. Anche l'economia viene intaccata dal degrado ambientale: sembra che questo problema causi un calo di rendita economica del 5-8 per cento. Anche per questi motivi sono state varate ultimamente delle leggi che dovrebbero migliorare la situazione. La Cina oggi: un colosso che si sta evolvendo in tutti i sensi, con senz'altro tanti lati interessanti, ma anche con costi, per questo sviluppo, molto elevati. Oggi la Cina vien vista da molti Stati come la soluzione di grossi problemi, come la Grecia, in cui la Cina sta acquistando parte dell'infrastruttura pubblica come il porto del Pireo, e lo sta salvando dalla rovina. Altri vedono la Cina come un pericoloso concorrente. Quest'estate il pil cinese ha superato per la prima volta quello giapponese, e gli americani sentono "il fiato del dragone sul collo" come scriveva di recente Federico Rampini su "Repubblica". Sta di fatto che quasi tutti gli economisti vedono la Cina come la protagonista dei prossimi anni. C'è da augurarsi che anche le condizioni di vita migliorino e non vengano – come ovunque – solo sottomesse a interessi economici. L'aumento delle proteste degli ultimi anni lascia sperare che la ricchezza venga ridistribuita in modo più equo e che il progresso non arricchisca solo una minoranza, a danno delle masse che stanno pagando un alto prezzo per un progresso a cui molto contribuiscono, ma di cui poco godono.

Corrado Conforti, nato a Roma nel rione Castro Pretorio in anni in cui il romanesco era ancora soltanto il dialetto delle classi basse ed era vietato a scuola, se ne è innamorato già da bambino con la stessa passione con cui ci si innamora sempre delle cose e delle persone sbagliate. Nel 1991 si è trasferito in Germania per lavorare come lettore universitario, vale a dire come docente di italiano, lingua che ha sempre insegnato con la sua inflessione capitolina, memore del motto che raccomanda "lingua toscana in bocca romana".

(Testo tratto dall'incontro organizzato da rinascita e.V. venerdì 16 aprile 2010 nel locale Feinkost DA MARIA in Heimeranstrasse a Monaco)

Lo stornello romano: satira politica e morale dall'Unità d'Italia a Berlusconi

La parola stornello deriva dal provenzale estorn che, derivando a sua volta dal francone sturm (assalto), significa "tenzone poetica". Evidentemente i primi stornelli, allora come oggi, erano i cosiddetti "stornelli a dispetto", nei quali due contendenti si affrontavano duellando con versi in rima o in assonanza.

Lo stornello classico, diffuso soprattutto nell'Italia centrale, si compone di un verso di cinque sillabe (quinario), contenente l'invocazione a un fiore, e di due endecasillabi, di cui il primo è in assonanza con il quinario e il secondo è in rima.

Fiore de ruta

a mamma tua la pasta j'hai rubbata.

Te la sei messa in petto e t'è cresciuta.

Lo stornello romanesco, conosciuto in tutta Italia, nasce forse alla fine del XIX secolo e pare derivi, nella struttura musicale, da una novena di Sant'Alfonso Maria de Liguri. Si tratta di un'ottava irregolare composta da quattro endecasillabi a cui seguono due settenari, un quinario e, di nuovo, un endecasillabo. Come nel seguente, composto da Pietro Capanna in occasione dell'inaugurazione a Roma della fontana delle Naiadi in piazza della Repubblica (già dell'Esedra e prima ancora delle Terme).

C'è a piazza delle Terme un funtanone

co' quattro donne ignude a pecorone,

pe' fa meglio venì la tentazione

a chi vorebbe facce er pomicione.

Ma c'è in mezzo un omo ardito

che funziona da marito.

Cor pesce in mano

annaffia a tutte quante er deretano.

Pietro Capanna (1865 – 1921) meglio conosciuto "er sor Capanna", è stato il più grande stornellatore romano. Nato a Trastevere da una famiglia di modestissime condizioni, non ebbe una vita facile, anche se, grazie anche a Ettore Petrolini, che ne fece una gustosa imitazione, conobbe gli onori delle cronache, guadagnandosi anche qualche apparizione in teatro. Morì esattamente un anno prima della Marcia su Roma, risparmiandosi così i rigo



ri della censura fascista e probabilmente anche l'olio di ricino. Nei suoi stornelli (della cui struttura non era comunque l'inventore) la tensione comica, accumulatasi nei primi sei versi, si scioglie nell'ottavo, dopo una breve sospensione (finalizzata all'effetto comico) realizzata nel settimo.

Stornelli si sono continuati ovviamente a scrivere anche dopo la morte del sor Capanna, ma pochi possono dirsi dotati della stessa mordacità. Anzi, molti di quelli che fino a una decina di anni fa si sentivano cantare da qualche posteggiatore, erano spesso direttamente volgari o pieni di doppi sensi osceni (e fin troppo trasparenti) e composti inoltre con rime imprecise e una sintassi approssimativa. Insomma lo stornello romanesco, poteva dirsi parafrasando il Giusti, morto e sotterrato. Ed era un peccato, perché con la sua causticità poteva dirsi l'erede diretto dell'epigramma latino e della pasquinata. Per questa ragione m'è sembrato giusto scriverne qualcuno, motivato e facilitato anche dal fatto che mai come in questi anni la cronaca politica italiana è stata ed è ricca di fatti e personaggi talmente grotteschi che, assai più della penna del cronista, risultano meritevoli di quella che pizzica le corde di una chitarra. Nessuna pagina di un libro di storia potrà infatti mai fornire una rappresentazione esauriente dei fatti e delle figure (anzi dei figuri) della cosiddetta Seconda Repubblica, come il verso improprio e perfido dello stornellatore.

La mediocrità, il ridicolo, la miseria morale, sono materia da commedia. Oppure da stornello, nel quale, va detto, ricorrono spesso espressioni colorite desunte direttamente dal comune turpiloquio. Ma uno stornello senza "parolacce", con buona pace di chi si scandalizzasse leggendo quanto segue, non sarebbe uno stornello.

Partiamo da un fatto di cui tutti, il 13 dicembre del 2009, siamo stati, grazie alle riprese televisive, testimoni.

*Er 13 dicembre in un comizio,
lassù a Milano s'agitava un tizio.
Urlava e strepitava senza sosta
co' la consueta sua facciaccia tosta.
Che sarebbe a dire "dura",
ma però pe' sua sventura
passanno un omo
j'ha dimostrato ch'è più duro er duomo.*

Ce le ricordiamo tutte quelle immagini (qualcuno guardandole bene ha anche sospettato una colossale messa in scena), e ricordiamo anche le dichiarazioni che da parte del ferito sono poi seguite. Fra le tante quella di cambiare il nome al suo partito. Non più Popolo delle Libertà, ma Partito dell'Amore. La cosa non poteva non essere commentata, visto anche che con un partito avente lo stesso nome, negli anni '80 si era candidata Cicciolina, al secolo Ilona Staller di professione pornostar.

*Trovannose co' un labbro ricucito
e co' r grugnaccio ch'è tutto un dolore,
pensa de cambià nome ar suo partito
chiamannolo partito dell'amore.
Ma la sveja ch'ha pijato
nun l'ha certo mijorato.
Quer che è rimane:
e te rimette in lista le puttane.*

Già da qualche mese le cronache si occupavano di Berlusconi, non per quel niente che svolgeva come capo del governo, ma per quel molto che faceva nella sua esibita vita privata. Così a fine aprile, tirato a lucido come sempre, si era presentato inaspettatamente a Casoria, terra di disoccupazione e di camorra, al compleanno della diciottenne Noemi Letizia. Come si è saputo in seguito, la frequentazione con la ragazza risaliva già a un paio di anni prima, quando Noemi era minorenni.

*Poiché il rimbambimento s'avvicina,
Silvio pe' scongiurallo fa baldoria.
Eccolo allora che còre a Casoria
ar compleanno de 'na regazzina.
Che cià i lineamenti sciapi
e però lo chiama "Papi".
Morta de sonno:
un omo a quell'età se chiama nonno.*

Alle foto pubblicate su tutti i giornali di un Berlusconi chiuso nel consueto doppiopetto accanto, fra gli altri, a un individuo in mal arnese che sfoggiava una maglietta con la scritta "Song' 'e Napoli", seguirono la richiesta di divorzio da parte della moglie e, poche settimane dopo, le confessioni di una escort, Patrizia D'Addario la quale, comprovandole con alcune registrazioni, disse di aver trascorso una notte con l'anziano miliardario a palazzo Grazioli. L'incontro era stato organizzato da un certo Giampi Tarantini, il quale oltre a quello del lenone, svolgeva anche il lavoro di produttore di protesi anatomiche che piazzava negli ospedali grazie ai suoi agganci politici.

*La sera chiuso dentro ar suo palazzo
Berlusca se rompeva tanto er cazzo.
Cerca perciò nei suoi telefonini
er numero d'un certo Tarantini.
Dice: sai nun c'è mi moje,
manna un carico de troje.
Pe' fa figura
io intanto còro a famme 'na puntura.*

La D'Addario ha raccontato che la prima sera in cui si era presentata a palazzo Grazioli, c'erano insieme a lei altre venti ragazze alle quali un Berlusconi euforico mostrava i filmati dei suoi comizi. La giornalista di Sky, Maria Latella, ospite qualche giorno dopo della trasmissione televisiva Anno Zero si sentì in dovere di esprimere a quelle ragazze tutta la sua solidarietà.

*Cià detto la D'Addario che a palazzo
c'era 'na vagonata de mignotte.
Pe' intratennelle lì tutta la notte,
Berlusca s'agitava come un pazzo.
E pe' r colmo de li sfizi
proiettava i suoi comizi.
Co' ste visioni
sai quanto se so' rotte li cojoni!*

Ma gli scandali in Italia non finiscono mai. A febbraio, quello che era stato presentato come una sorta di cavaliere senza macchia e senza paura, soccorritore dei poveri e raddrizzatore di torti, Guido Bertolaso, riceve un avviso di garanzia nell'ambito di un'inchiesta sugli appalti del G8 che avrebbe dovuto svolgersi a La Maddalena. Bertolaso, secondo il giudice avrebbe ottenuto, in cambio dei favori da lui concessi alle ditte appaltatrici, anche prestazioni sessuali.

*Siccome nun bastava er Cavaliere
da sedici anni a prendece pe' r naso,
a pijacce ancora mejo pe' r sedere
s'è presentato Guido Bertolaso.
Dice lui: dopo i miei viaggi
ho bisogno di massaggi.
Che sceneggiata!
Dillo che te sei fatto 'na scopata!*



E visto che siamo in tema di escort, varrà la pena di ricordare anche lo scandalo Marrazzo, con il governatore del Lazio il quale però non di escort si interessava, ma di travestiti. E bisognerà anche dire che il film con cui i quattro carabinieri, di cui le cronache hanno parlato, lo ricattavano, è finito poi sulla scrivania di Berlusconi, perché in questo Paese dove c'è lordura e malaffare prima o poi, e gli scandali successivi lo hanno comprovato, spunta il nome del presidente del Consiglio. Comunque:

*Da quando che Marrazzo ha confessato
la passionaccia sua pe' i travestiti,
semo rimasti in tanti assai allibiti;
e soprattutto io che l'ho votato.
Poi ho saputo che 'sta gente
ogni ora cià 'n cliente.
Ma sarvognuno,
la fica qui nun piace più a nisuno?*

Lordure e malaffare non sono ovviamente prerogative esclusive dell'Italia. Quello che è singolare però è che nel nostro Paese spesso, fra le mani che rimangono invischiate nella melassa di qualche scandalo, spuntano spesso anche quelle dell'ente morale per eccellenza: Santa Romana Chiesa, la quale magari non partecipava al reato ma comunque lo stava beneducendo, così come, nella sua secolare storia, ha benedetto centinaia di porcherie.

Siamo così venuti a sapere da Vittorio Feltri che gli articoli de "Il Giornale" contro Dino Boffo, direttore dell'Avvenire, erano non solo la rappresaglia per un timidissimo articolo in cui si criticava lo stile di vita di Berlusconi, ma anche un favore alla segreteria di stato vaticana in lotta contro la CEI.

*Pe' fa la guera a quelli della CEI
è sceso in campo er cardinal Bertone,
e ha detto a Feltri "Direttore, lei
scriva che Dino Boffo è po' ricchione".
Ma 'sto fatto in Vaticano
a nisuno è parso strano:
tra ceri e croci
ognuno sa che li è un via vai de froci.*

A Roma fino al 1870, l'unico modo di protestare contro chi deteneva il potere - i preti - era quello di affiggere una satira alla statua battezzata Pasquino nell'omonima piazza. Nelle cosiddette pasquinate erano presi di mira papi e cardinali. Soprattutto i primi, visto che, in uno stato assolutistico, il potere era in mano al vicario di Cristo e, ovviamente, alla sua famiglia. Pensando al papa attuale non si possono dimenticare né le sue continue gaffe, né la sua sintonia con il presidente del Consiglio.

*Da quando l'hanno eletto, Benedetto,
ogni du' giorni ce lascia de stucco.
Parla urbi et orbi co' r suo accento crucco
poi s'arimagna quer che ha appena detto.
Quindi aggiunge imbarazzato:
Sono stato equivocado.
Quasi cinqu'anni
che je dà fiato e che combina danni.*

*Pensanno quinni ar papa suo vicario
seduto in Vaticano sur suo seggio,
diceva "Stamo ancora sur Carvario,
qui invece che annà mejo, annamo peggio.
Pietro, possino ammazzallo,
me negò ar canto der gallo.
Ma Benedetto
me nega quando parla quer galletto".*

Il fatto è che senza i soldi dell'otto per mille, la Chiesa non andrebbe da nessuna parte. Ha dunque bisogno dello Stato, come lo Stato e le maggioranze che lo governano hanno bisogno dei voti cattolici. È un circolo vizioso e perverso che fa dell'Italia un Paese confessionale e non quello stato laico che dovrebbe essere. E senza laicità il Paese non può che regredire.

*Tornato su la terra Gesù Cristo,
girava pe' le strade sconcolato.
Diceva "Guarda tu che monno tristo,
vedi quello che m'hanno combinato.*

*Ieri a Kaifa e ai suoi compari
je costai trenta denari.
Mo fo faville:
me danno in cambio de l'otto pe' mille."*

Ma, e non fa piacere ricordarlo, parlando della Chiesa non si può tacere lo scandalo infame della pedofilia. Vite rovinare dagli approcci di chi aveva pensato di poter rinunciare alla propria sessualità, o da chi ha confuso la vocazione con un tratto oscuro della propria libido. Avvilta dal crollo verticale delle vocazioni (su cui non si è mai interrogata veramente) la Chiesa non è più andata per il sottile nell'arruolamento dei sacerdoti. Le conseguenze sono quelle che sappiamo.

*"Lasciate che a me vengano i fanciulli"
diceva Cristo ar solito sereno.
Santa romana chiesa, o boni o bulli,
n'ha accolti poi a mijaja sur suo seno.
Ma 'na madre preoccupata
me diceva sconsolata:
So' persuasa
ch'oggi li figi è meglio avelli a casa.*

*Quando mancava poco all'elezioni,
Bagnasco, come sempre molto accorto,
pe' volé' fa' un favore a Berlusconi,
j'ha dato sotto ancora co' l'aborto.
"Date retta i miei consiji
dice – fateli li figi.
Ché tanto poi
ai regazzini ce penzamo noi".*

Quello che è avvilente è la protezione che la Chiesa ha dato a quelle che certamente sono poche mele marce (ma sappiamo che ne basta una sola per rovinare un intero sacco) e soprattutto l'ostinazione con cui difende il celibato dei preti, del quale, peraltro, non c'è traccia nei vangeli. Scandalosa è poi la minimizzazione fatta il giorno di Pasqua dal cardinal Sodano in una triste sceneggiata in piazza San Pietro, quando ha banalizzato, definendoli "chiacchiericcio" gli abusi che hanno causato l'infelicità di decine e decine di uomini e donne. Il povero prelato ha fatto davvero una figura squallida. Ogni sporcaccione può a questo punto sentirsi autorizzato a minimizzare le sue molestie.

*Ieri sull'autobusse 'na pischella
me s'è affiancata e io co' gran piacere,
tutto ringalluzzito ner vedella,
j'ho dato 'na tastata sur sedere.
Ma fa lei: leva la mano.
Io, istruito da Sodano,
j'ho detto spiccio:
nun è 'na mano, questo è un chiacchiericcio.*



Ma torniamo ai personaggi di casa nostra. Per timore che qualcuno gli faccia le scarpe, Berlusconi s'è circondato di yes men. Figure mediocri messe lì dove sono unicamente per eseguire i suoi ordini. S'è formata così una fauna che non ha precedenti nei passati governi, in cui pure, figurari non ne mancavano. Prendiamo per esempio il nostro ministro degli esteri Frattini, uno che pare stia sempre in cerca delle lenti a contatto che ha perso. Convinto che il ministero sia più o meno un'agenzia di viaggi, ha messo sul sito della Farnesina le foto ricordo scattate durante le vacanze.

*Si vai sur sito della Farnesina
ce trovi tante foto der ministro,
un omo, a dilla tutta, un po' sinistra,
che parla tanto e poche ne combina.
E in 'ste foto – che alegria! –
pija er sole, ride e scia.
Alla malora!
Nun ce n'è manco una in cui lavora.*

Ricordiamoci che dalla Farnesina dipendono anche i nostri istituti di cultura, quelli cioè che dovrebbero essere il nostro biglietto da visita all'estero. Ma tutto quello che ha che fare con la cultura, a cominciare dalla scuola, interessa poco a questo governo. Del resto il teatro preferito dal presidente del Consiglio è il Bagaglino con i suoi mediocri comici e le soubrette discinte. Ecco allora che i nostri istituti di cultura diventano sinecure per raccomandati, i quali, anche se volessero fare qualcosa, otterrebbero magri risultati visti i pochi fondi che hanno a disposizione.

*Du' professori de filosofia,
in quell'età in cui ormai ce se trastulla,*
co' competenza e co' pedanteria
parlaveno dell'essere e del nulla.
"Non so' ubbie esistenzialiste
dice uno – il nulla esiste.
Nun te figura?
Fa' un salto a un istituto de cultura".*

Quali sono del resto gli avvenimenti culturali dell'anno? Il festival di Sanremo e il concorso di Miss Italia. Quest'anno al primo ha preso parte anche Emanuele Filiberto di Savoia in qualità di cantante (di solito fa il ballerino); e, in una finale chiaramente taroccata, ha anche rischiato di vincere.

*Quest'anno ar festivalle de Sanremo
ce stava pure l'urtimo Savoia.*

*Dice n'amico mio: "Io quello scemo
l'affiderebbe volentieri ar boja.*

*Punizione giacobina
è 'na bella tajatina".*

Che punizione!?

Co lui sarebbe 'na circoncisione!

Ma vogliamo dimenticare gli altri esemplari dello zoo berlusconiano? Eccone di seguito una scelta.

*A volte, vedi, la combinazione
è 'na cosa davvero molto strana.*

Lo sai chi ha costruito er Fontanone?

Un architetto de nome Fontana.

E così quello pelato

presidente der Senato,

nun sbaji affatto

se dici che er suo nome è er suo ritratto.

Iersera mi' nipote, pôro fijo,

stava davanti alla televisione,

quann'ècco a un tratto strilla "Mamma, zio!

Ho visto compari er gatto mammonè!

Era brutto, era sudato,

era mezzo spelacchiato".

Tu te confondi,

bello de zio, quell'era Sandro Bondi.

Ho letto l'antro giorno sur giornale

'na cosa che m'ha fatto assai impressione.

Scriveva uno che l'evoluzione

invece d'esse un bene è stata un male.

L'omo insomma in conclusione

era meglio da scimmione.

E io ho pensato:

vedi Gasparri quant' è fortunato.

Sempre disordinato ne la chioma,

co' quer pizzetto e quella faccia cupa,

dalla Sicilia è giunto fino a Roma

pe' dimostrasse fijo de la lupa.

Fa la parte der leone

si je toccano er padrone.

Vo' fa er protervo,

ma strigni, strigni è solamente un servo.

A scôla quanno ch'ero regazzino,

ce stava in classe un piccolo fetente,

cor fiocco a posto sopra er grembiolino,

sapeva ma nun suggeriva gnente.

E si andavi alla finestra,

lo diceva alla maestra.

'Sto gran spione,

rassomigliava tutto a Capezzone.

E vediamo se riconoscete questo.

Aveva cominciato la carriera

astro della sinistra socialista,

*ma essendo un infamone opportunista
ha preferito de cambià maniera.*

Pe' le convenienze sue

poi s'è iscritto alla P2.

Co' 'ste abiezioni

poteva nun finì co' Berlusconi?

Ma nessuno è come il ministro Brunetta. Ex socialista, faceva parte della famosa corte di nani e ballerine, come la definì Rino Formica, un altro socialista. Poi la corte s'è sciolta. Ma un nano è rimasto e, agli ordini del padrone del circo, nano anche lui, è diventato addirittura ministro.

Brunetta, ch'è ministro, si lo vedi

a 60 anni vo' fa' er bamboccione.

*S'è messo intorno ar collo 'no sciarpone
lungo che mo j'ariva fino ai piedi.*

E vedrai si co' 'na zampa

quello presto nun ce 'nciampa.

Ce ne cale?

Cadé da quell'artezza nun fa male.

Ho visto la ragazza de Brunetta

ch'è una, devo di', come se deve;

con una vestarella stretta stretta,

pareva, ve lo giuro, Biancaneve.

E defatti lui, orgojoso,

dice: presto me la sposo.

Renà ce dici

che dicheno quell'antri tuoi sei amici?

Io m'ero creso ch'era 'na facezia,

'no scherzo, tutt'al più 'na barzelletta.

E invece l'onorevole Brunetta

s'è candidato sindaco a Venezia.

Ma se vince l'elezioni

ce so assai complicazioni:

quello s'ésalta,

ma poi che fa se ariva l'acqua alta?

Ma stavo dimenticando le signore (si fa per dire) del nostro governo. Una merita una particolare attenzione, la cuneese Daniela Santanché (non a caso Totò si vantava di aver fatto tre anni di militare a Cuneo). Cofondatrice del partitello "La destra" insieme a Francesco Storace, visti i magri risultati elettorali è ritornata tra le braccia di Silvio ottenendo un sottosegretariato. Va ricordato però il motivo che lei ha presentato come causa dei suoi attriti con il Cavaliere.

*Co' Silvio lei ce s'era incavolata
e c'è venuta a di' pure er perché.
"Ce l'ha con me perché nun je l'ho data.
Parola de Daniela Santanchè".
Ma io ho sentito, e nun so' sordo,
che rivanno mo' d'accordo.
No a malignà,
ma adesso noi ch'avamo da pensa'?*

E parliamo delle altre signore (si fa sempre per dire) del nostro governo. Maria Stella Gelmini, ministro della Pubblica (D)istruzione. Sembra, con i suoi tailleur e i suoi occhialetti una di quelle figlie rimaste zitelle che negli anni cinquanta del secolo scorso, i genitori disperati portavano in società nella speranza che qualcuno se le pigliasse. "Tu sorridi a tutti e parla il meno possibile" le dicevano onde evitare fughe precipitose di pretendenti. E che dire della ex velina Mara Carfagna, miracolata sulla via di Arcore e passata dal calendario di Max al ministero per le pari opportunità. Niente. Su lei hanno detto abbastanza il giornale argentino El Clarin e il senatore Paolo Guzzanti.

*Caligola bojaccio imperatore
viveva tutti i giorni nello sballo
così decise de fa' senatore
er solo vero amico: er suo cavallo.
E così avemo imparato
che pô esse deputato
si uno cià voja
un ber cavallo. E pure qualche troia.*

E quante altre signore (si fa ancora per dire) sarebbero finite nelle liste del PdL se la futura ex moglie del Cavaliere non avesse ricordato i criteri con cui vengono scelte le candidate. Qualcuna comunque in lista c'è finita. Come la odontoigienista del presidente del Consiglio. Chissà se alle prossime elezioni non apparirà anche una figura della quale l'uomo ha sempre più bisogno?

*Tanto pe nun smentisse er Cavaliere
è annato a mette mano in quarche lista,
e cià 'nfilato dentro, Dio ci assista,
persone d'ogni sorta e de mestiere:
er suo fisioterapista
poi la sua odontoigienista.
Fra tanti e tante
ce manca solo ormai la sua badante.*

Ancora a proposito di donne. Tutti ricorderanno la telefonata del Cavaliere di (h)Ar(d)core come lo chiama Marco Travaglio al suo valletto Agostino Saccà. Voleva, lui che si rammarica di non poter fare la comunione perché divorziato, il numero telefonico di un'avvenente attricetta. "Sto cercando di ottenere la maggioranza al Senato – spiegava al fido Agostino – e la donna mi è stata chiesta da un senatore della maggioranza". Dimostrandosi così

più magnaccia che magnate.

Si lamenta di essere intercettato, il pover'uomo. Ma non lo è. Non può esserlo per legge. Vengono invece intercettati uomini per niente immacolati i quali, guarda caso, parlano al telefono proprio con lui. Se telefonasse a qualche persona onesta, la sua voce non salterebbe mai fuori dalle intercettazioni. Ma la conosce lui, qualche persona onesta?

*Oggi si fai 'n indaggine, te giuro
che come fai du' o tre intercettazioni,
giochece quer che vôi, stanne sicuro
te sarta fôri Silvio Berlusconi.
Truffe, imbrojji, affari bui,
ce sta sempre in mezzo lui.
Ne pôi presume
che ce sta lui dovunque c'è er marciume.*

Straordinarie sono poi le sue rarissime conferenze stampa nelle quali accetta solo le domande che gli pongono i dipendenti dei suoi giornali. Guai a fargliene qualcuna scomoda. Erompe in insulti. Sempre gli stessi, perché come tutti gli afflitti da senilità, ripete sempre le stesse cose. Una in particolare: il riferimento alla scarsa avvenenza (decisa da lui) di qualche suo avversario. Evidentemente con la sua faccia liftata, mascarata e imbottita di botulino e con il bitume che si stende sulla testa per nascondere l'alopecia, deve essersi convinto di somigliare a un dio greco, il vecchietto.

*L'ha detta a Carlomagno e poi alla Bresso,
ragion per cui lo scherzo è pure vecchio,
insomma la ripete troppo spesso
la gag de chi se guarda nello specchio.
Mo', se fosse lui un Adone
capirei l'ostinazione.
Ma - 'tacci sui! -
perché allo specchio 'n ce se guarda lui?*

Questa è insomma la situazione del Paese: un governo che sembra la sfilata di carri al carnevale di Viareggio, una colonna di processionarie decise a sparparsi quello che rimane da spolare. Ti cadono ovviamente le braccia. Poi però apri il giornale e leggi che in Russia è caduto un aereo sul quale viaggiava quasi tutto il governo polacco. E allora capisci che non è il caso di perdere tutte le speranze.

*Ho letto che in Polonia stanno a lutto
pe' via ch'è capitato un incidente,
in cui er governo tutto o quasi tutto
je s'è ammazzato, 'n c'è rimasto gnente.
Me so' assai rammaricato
e però dopo ho pensato:
Ma a noi 'sti guai
com'è che nun ce capiteno mai?*



Giuseppe Tistera, 59 anni, nato in Sicilia, abita a Monaco da 33 anni. Ha cominciato a scrivere per caso e non ha più smesso!
(Testo tratto dall'incontro organizzato da rinascita e.V. venerdì 18 giugno 2010 in EineWeltHaus)

Le vicissitudini di Adamo nella Bibbia, le ha scritto lui di suo proprio pugno?

Sì. Lo stesso giorno della sua creazione Adamo ricevette come regalo di nascita un diario e una penna "Parker".

Ecco un estratto dal suo diario:

Domenica 1° ottobre.

Caro diario, ho una bellissima notizia per te! Oggi, alle 11 di mattina, sono stato creato! Siccome il fotografo aveva il suo giorno libero, il Signore Iddio ha fatto eternare l'istante della mia creazione dal famoso pittore italiano Michelangelo. Se adesso ti stessi per caso chiedendo come faceva un pittore che non è ancora nato a dipingermi, ricordati che per Dio TUTTO è possibile! L'affresco lo vogliamo esporre nella Cappella Sistina della Chiesa di San Pietro in Vaticano, non appena sarà costruita!

Lunedì 2 ottobre.

Caro diario, oggi è stato un giorno molto faticoso. Stamattina il Creatore mi ha dato l'incarico di dare un nome a tutti gli animali del giardino di Eden! Immaginati che lavoraccio è stato il catalogare tutte quelle bestie, scrivere il loro nome su delle etichette autoincollanti e poi ordinarle in ordine alfabetico. Ma la cosa più fastidiosa è stata il fatto che le etichette non incollavano bene sugli animali, eccetto i serpenti e le rane, che hanno la pelle liscia.

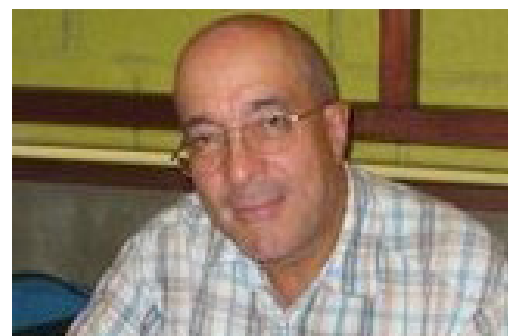
Se è stato difficile inventare un nome per ogni animale? No! Facilissimo. L'elefante, per esempio, l'ho chiamato elefante perché con quella proboscide lunga lunga sembra proprio un elefante! La sera, dopo il lavoro, sono uscito con una scimmietta molto simpatica che si chiama Lilith; siamo andati a bere alcuni cocktail in un café danzante detto "La Bussola". Penso che mi sono in-

namorato di lei. Domani voglio chiederle se vuole sposarmi!

Martedì 3 ottobre.

Caro diario, oggi di nuovo una giornataccia! È cominciata con un tremendo mal di testa, sicuramente causato dai troppi cocktail di ieri sera. Ho tentato di alzarmi, ma in quel momento mi è venuto un capogiro e sono svenuto. Quando sono ritornato in me ho dovuto constatare con orrore che sul mio fianco destro c'era una cicatrice fresca, professionalmente ricucita come da un esperto chirurgo. Può essere che questa Lilith lavora per la mafia degli organi umani e mi ha messo delle droghe in uno dei cocktail ieri sera? Mentre stavo facendo queste riflessioni, ecco apparire davanti a me una bambola seminuda con delle curve eccezionali e un seno... beh, lasciamo perdere! "Ciao bello!", mi dice la fata. "Ci conosciamo?", rispondo io. "E come!", fa lei, "Non mi riconosci? Io sono ossa delle tue ossa e carne della tua carne! La scimmietta te la puoi scordare, da questo momento sono IO la tua donna!" Che potevo fare? Meglio una pazza che una mafiosa criminale, mi son detto.

Così le ho dato il nome Eva (perché è stata la prima donna nella mia vita), le ho attaccato una etichetta sulle spalle e poi me la sono portata alla discoteca a ballare. Domani partiamo per Portofino, in luna di miele. Stammi bene! Il tuo affezionato: Adamo.



Impressum:

rinascita cult - supplemento culturale di rinascita flash 6/2010

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. Hollandstr. 2,
80805 München,
Tel. 089/36 75 84,
e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: FM-Kopierbar GmbH,
Kaulbachstr. 41, 80539 München
Photo: S. La Biunda, A. Coppola

Druckauflage : 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 616318805
BLZ 70010080
Postbank NL München

Marcello Tava, milanese, è nato nel 1971. Ingegnere aerospaziale con dottorato all'università di Tokyo, ha lavorato nel campo spaziale a Brema e da cinque anni sviluppa sistemi di navigazione satellitari per la BMW a Monaco. Per hobby scrive ed è collaboratore di rinascita flash e altre riviste.

(Testo tratto dall'incontro organizzato da rinascita e.V. venerdì 24 settembre 2010 in EineWeltHaus)

Crisi finanziaria: cause, dinamica e scenari futuri per l'eurozona

Le cause esogene

La crisi del 2007-2010, come tante altre in passato, nasce nel Paese dall'economia e dalla moneta più forte, e non è un caso. Nel 2006 gli Stati Uniti vengono da un periodo di buona ripresa economica dopo l'esplosione della bolla della web economy del 2000 e lo shock degli attentati alle torri gemelle del 2001. Nel periodo fra il 2003 e il 2006 l'economia americana cresce costantemente di circa l'1,5 per cento più di quella europea. Ma questo brillante risultato si deve in gran parte a due "stampelle" che le autorità federali americane hanno piazzato sotto le ascelle dell'economia nazionale, nella forma di una politica monetaria espansiva da una parte e una politica fiscale di stimolo dall'altra. Sostenuto da questi aiuti, il gigante claudicante riesce a dissimulare i suoi problemi fino all'implosione di una nuova bolla, questa volta immobiliare, fra il 2006 e il 2007. A quel punto, anche le metaforiche stampelle cessano di essere utili per interminabili settimane. È allora che il gigante cade, trascinandosi con sé una cordata di compagni di viaggio in tutto il mondo.

Vediamo un po' più in dettaglio come funzionano le due "stampelle" nominate sopra. Innanzitutto, la politica monetaria è la somma delle pratiche che le banche centrali impiegano per controllare la quantità e quindi il costo del denaro in circolazione (ricordiamo che il prezzo del denaro, come quello di qualsiasi altro bene, è inversamente proporzionale alla sua disponibilità sul mercato, detta anche "offerta"). Le banche centrali possono fare due cose: aumentare la base monetaria, cioè l'offerta di

denaro, attraverso l'acquisto di beni, titoli e azioni in cambio di soldi, oppure ridurla attraverso un'operazione contraria. Nel primo caso si ha una politica monetaria espansiva, nel secondo restrittiva. È importante tenere a mente che, acquistando titoli di stato, la banca centrale ne riduce l'offerta sul mercato e quindi ne fa indirettamente aumentare il prezzo e ridurre il rendimento, che si misura con il tasso di interesse. Quest'ultimo a sua volta è un indice generico del prezzo del denaro, cioè di quanto costa prenderlo in prestito. Aumentare la base monetaria riduce quindi il costo del denaro per tutti i debitori, inclusi quelli "finali", come i titolari di carte di credito o le famiglie che accendono un mutuo per finanziare l'acquisto di una casa. Un'abbondante liquidità e bassi tassi d'interesse permettono di fluidificare la linfa del sistema capitalista, che è il denaro. In questo modo il sistema circolatorio dell'economia del capitale può espandersi ovunque in modo copioso, arrivando a irrorare anche zone geografiche depresse e mercati poco efficienti. Ma affinché l'effetto della politica monetaria espansiva non risulti asimmetrico fra aree più e meno produttive, con il rischio che l'economia delle prime si surriscaldi e quella delle seconde non si deconghi, occorre combinare l'espansione monetaria con una politica fiscale "di stimolo" da parte del governo, mirata a favorire settori o regioni in recessione o in ritardo di sviluppo, per esempio differenziando le tasse o concedendo sussidi condizionali alle imprese, per favorire l'occupazione e far aumentare la domanda di beni e servizi. È questa

la seconda "stampella", la politica fiscale.

Queste misure sono certo positive quando si tratta di rilanciare un'economia in crisi, ma comportano dei rischi se il rubinetto della liquidità resta aperto al massimo anche in condizioni economiche favorevoli o comunque per troppo tempo. Il sistema capitalista può infatti contare su una preziosa capacità di autoregolazione, in base alla quale il prezzo dei prodotti tende ad adattarsi al loro valore. Per esempio, se un prodotto vale più del prezzo a cui è venduto, la domanda di quel prodotto tende a crescere e ciò ne causa un incremento di prezzo; viceversa, se il valore di un prodotto è sopravvalutato dal suo prezzo, la domanda del prodotto tende a contrarsi e il suo prezzo a ridursi. Visto così, il mercato appare come il luogo in cui si compie una selezione di tipo evolutivo: affinché i migliori possano trovare spazio per affermarsi e creare ricchezza da ridistribuire, i deboli e gli inefficienti devono farsi da parte. Ma le cose non funzionano sempre in modo così ideale ed è per questo che a volte si rendono necessari ritocchi esterni: da un lato con una politica monetaria espansiva si infonde all'economia uno stimolo generalizzato; dall'altro lato con interventi in materia fiscale si focalizza l'intervento di sostegno su settori promettenti che si trovano in condizioni di temporanea difficoltà. Politica monetaria ed economica intervengono insomma a correggere la tendenza che l'evoluzionismo capitalista ha di trasformarsi in una brutale legge della giungla.

Il problema è che questi interventi alterano anche la dinamica di autoregolazione del mercato e consentono a prodotti di scarso valore di venderli a prezzi più alti di quelli a cui il mercato li valuterebbe. Il risultato è un incremento artificiale dei prezzi, cioè l'inflazione, che è una tassa altamente antisociale perché indipendente dal reddito di chi la paga. È per questo che gli interventi monetari e fiscali devono esaurirsi tempestivamente: se si prolungano, essi fanno pagare a tutto il sistema il prezzo di mantenere in vita inefficienze che meriterebbero di essere superate. In qualche modo questi interventi dovrebbero basarsi tutti su un "contratto" esplicito fra l'amministrazione e il mondo produttivo di un Paese: gli aiuti dovrebbero cioè essere subordinati al raggiungimento di risultati concordati, così come nel nostro esempio le stampelle sono finalizzate ad aiutare il paziente a riprendere un giorno a camminare da solo, e non ad abituarlo a convivere per sempre con quei sostegni.

Che pericoli concreti si nascondono dietro a un abuso di questi aiuti? Sul versante delle imprese, perseverare in una politica di stimolo economico oltre le reali necessità può diminuire il vantaggio concorrenziale dato da un incremento della produttività, ottenibile per esempio attraverso l'innovazione. In altre parole, in un mercato "drogato" da un'alta liquidità, le imprese possono vivere di rendita anche senza sforzarsi a investire in nuovi prodotti o nuovi processi produttivi. Se questo atteggiamento è generalizzato, esso può minare la competitività e quindi la crescita economica di un Paese. Sul versante delle famiglie, misure di espansione monetaria possono spingere a livelli di consumo non sostenibili. La facilità dell'accesso al credito, magari unita a sussidi pubblici per l'acquisto di determinati prodotti, può portare a un forte indebitamento privato e all'inflazione del prezzo dei prodotti sussidiati. L'apparente crescita di valore dei beni è in realtà una semplice crescita dei prezzi, coperta finanzi-

ariamente da un sempre maggiore indebitamento delle famiglie. Si crea un circolo apparentemente virtuoso allorché l'inflazione incrementa il valore nominale dei beni posseduti e consente ai proprietari di offrire alle banche sempre maggiori garanzie per accendere via via nuovi crediti, per tornare a consumare e fare lievitare ulteriormente i prezzi. Una tale crescita economica è rapida ma fittizia, perché si basa su denaro che in realtà non c'è, in quanto è legato a una sopravvalutazione del



Marcello Tava

valore dei beni posseduti attraverso l'inflazione.

È quanto è successo al mercato immobiliare americano, all'origine dell'ultima crisi finanziaria. L'acquisto di una casa negli Stati Uniti è stato favorito sia da sovvenzioni governative che dal denaro a basso costo offerto anche a debitori con una storia di insolvenza alle spalle (i famigerati "sub prime"). Nouriel Roubini e Stephen Mihm, nel libro "Economia di crisi" (liberamente re-intitolato in Italia "La crisi non è finita", forse in polemica con l'ottimismo del nostro governo), è implacabile nel mettere in luce come ogni ingranaggio della grande macchina del credito americano fosse oliato da legioni di addetti al lavoro dediti alla sopravvalutazione

del grande affare immobiliare. Al primo anello della catena si trovano le agenzie specializzate nella cartolarizzazione di mutui, come Fannie Mae. Fondata nel 1938 durante la grande depressione, Fannie Mae crea e vende titoli basati sui mutui immobiliari. Se per esempio i mutui che Fannie Mae ha erogato le rendono il 4 per cento, sui titoli da essi derivati essa può arrivare a offrire il 3 per cento. In questo modo Fannie Mae da una parte ricava l'1 per cento, dall'altra rientra immediatamente in possesso del capitale appena investito, peraltro liberandosi del rischio dell'investimento. Ovviamente il gioco funziona se i debitori restano solvibili. Lo scopo originario dell'agenzia era quello di allargare la base dei beneficiari del credito, raccogliendo finanziamenti dai mercati finanziari attraverso la vendita dei titoli legati ai mutui. Ma a partire dagli anni '70 una deregolamentazione dei criteri di acquisto dei mutui ha permesso a Fannie Mae e alle sue sorelle strategie sempre più aggressive, basate sulla compravendita di crediti sempre più rischiosi. D'altra parte la questione della qualità del credito diveniva via via meno importante grazie alla diffusione del mito che il prezzo delle case fosse destinato ad aumentare in eterno, grazie alla buona reputazione di cui queste agenzie sostenute dal governo godevano, e infine grazie alla complicità di tutto l'"indotto" dell'industria creditizia. Citando dal libro di Roubini: "In teoria, con questo sistema tutti ci guadagnavano: il proprietario di casa otteneva il mutuo, il broker e lo stimatore ipotecario il loro onorario, il creditore (per esempio Fannie Mae) realizzava un guadagno senza dover attendere trent'anni, la banca di investimento (che piazzava i titoli sul mercato) intascava una commissione generosa e al tempo stesso scaricava il rischio del mutuo su qualcun altro. Non da ultimi gli investitori che acquistavano i titoli potevano sperare in un flusso continuo di denaro man mano che i proprietari di casa saldavano i propri debiti."

“In teoria, con questo sistema tutti ci guadagnavano: il proprietario di casa otteneva il mutuo, il broker e lo stimatore ipotecario il loro onorario, il creditore (per esempio Fannie Mae) realizzava un guadagno senza dover attendere trent’anni, la banca di investimento (che piazzava i titoli sul mercato) intascava una commissione generosa e al tempo stesso scaricava il rischio del mutuo su qualcun altro. Non da ultimi gli investitori che acquistavano i titoli potevano sperare in un flusso continuo di denaro man mano che i proprietari di casa saldavano i propri debiti.”

È un gioco d’azzardo che crea dipendenza – in barba alle teorie che postulano la razionalità dei mercati – ed è destinato un giorno a finire, come ogni altro gioco. Il problema è piuttosto come farlo finire. Usando un’altra metafora, il denaro in una politica espansiva è benzina versata sul fuoco dell’economia. Ma la quantità di combustibile deve essere bilanciata da un’adeguata quantità di ossigeno perché la pira non si spenga. L’ossigeno in questo caso è il valore intrinseco del prodotto, per esempio il valore di una casa. Più si costruisce, più occorre trovare nuovi spazi per costruire, e siccome si comincia sempre a costruire nei posti migliori (per esempio quelli più vicini a una città e ai suoi servizi, o a luoghi di particolare bellezza naturale), il valore delle nuove case deve gradualmente scendere. D’altra parte, se la domanda sale, anche il prezzo delle case deve salire. A un certo punto il prezzo delle case supera di molte volte il loro valore ma va ancora tutto bene perché al valore intrinseco della casa si somma il valore aggiunto di un investimento su un bene il cui prezzo si valuta in crescita. Gli economisti in questi casi parlano di previsioni che si “auto-avverano”: se tutti puntano sul rialzo di un prezzo, quel prezzo salirà. A un certo punto il mercato immobiliare si “astrae” da considerazioni sul valore intrinseco di ciò che si compra ed è spinto principalmente dal valore aggiunto della speculazione, cioè

da quanto si attende che i prezzi salgano. Perché ciò si avveri occorre continuare a trovare acquirenti di case (la domanda non deve recedere rispetto all’offerta) e quindi prestare denaro a soggetti sempre più rischiosi e a tassi di interesse sempre più bassi, per vedere case sempre più sperdute nel deserto. Sul falò dell’economia si riversa una pioggia di benzina. Anche dall’estero arrivano soldi freschi che cercano debitori riconoscenti: dai Paesi in surplus commerciale come Germania e Cina, ma anche dalle piazze finanziarie giapponesi, inglesi e francesi, il denaro in cerca di investimenti redditizi satura il mercato americano. Ma quando l’ossigeno finisce, il fuoco si spegne, e tutta la benzina del mondo non basta a riaccenderlo.

È sufficiente che i prezzi comincino a stagnare, se non a scendere, perché molte esposizioni fondate su una forte leva finanziaria rischiano l’insolvenza. La leva finanziaria è il gioco che consiste nell’usare beni acquistati con un mutuo come garanzia per nuovi mutui che servono a comprare altri beni. Per valutare la solvibilità di un debito, le banche si orientano sul rapporto fra capitale dovuto e capitale posseduto dal debitore. Finché questo rapporto rimane sotto un certo valore, esso è accettabile. Quando esso sale oltre una soglia critica, per esempio perché il prezzo dei beni posseduti scende, le banche possono effettuare richiami di margine, cioè imporre il saldo di una parte del debito affinché un valore accettabile del rapporto sia ristabilito. Per far fronte a questa domanda di liquidità il debitore è costretto a vendere parte dei propri beni. Se la corsa alla liquidazione si generalizza, il prezzo dei beni in breve tempo crolla. Alla fine a mantenere il loro valore nominale sono soltanto i debiti. Questo è successo al mercato immobiliare americano. La corsa alla vendita delle case ne ha ridotto il prezzo a velocità vorticosi, e il castello speculativo si è sfaldato come se fosse fatto di carte. La bolla alla fine è esplosa.

Il contagio

La crisi dei subprime, originatasi negli USA nel 2007, un anno dopo era già divenuta una crisi globale. L’Europa si è trovata a pagarne le dolorose conseguenze a causa della forte esposizione delle sue banche sul mercato dei crediti americani, caratterizzata da elevati livelli di leva finanziaria e da ingenti quantità di titoli “tossici” (cioè basati su mutui insolventi) nei libri contabili degli istituti finanziari. Ad aggravare le cose è stata poi la stretta creditizia generalizzata che ha fatto seguito alla crisi. Le banche, in difficoltà per il fulminante declino dei loro investimenti finanziari e spaventate dal fallimento di una grande banca di investimenti come Lehmann Brothers, hanno chiuso le proprie casse, sottraendosi alla pratica dei prestiti interbancari. La Banca Centrale Europea (BCE), al pari di altre banche centrali, è intervenuta per immettere quella liquidità che la sfiducia delle banche aveva prosciugato, ma con risultati al di sotto delle attese. Il panico aveva già fatto deragliare catene di vagoni del sistema finanziario internazionale dalle rotaie della razionalità economica, e il sistema di scambi gestito dalle autorità monetarie e politiche occidentali non poteva bastare a governare la situazione. Ciò che serviva, accanto ai soldi, era del tempo.

Il costo dell’intervento monetario e fiscale impiegato per rimettere in piedi il sistema bancario europeo fu enorme e per nulla coordinato a livello comunitario. Ognuno dei Paesi che si trovarono nella necessità di salvare le proprie banche agì senza consultare gli altri, mosso com’era dalla priorità di nascondere agli occhi dei propri elettori l’uso spregiudicato che stava facendo del denaro pubblico per salvare non già il sistema bancario in sé, con la sua fondamentale funzione nell’economia capitalista, ma semplicemente ogni singola banca, piccola o grande, sana o indebitata fino al collo, gestita da personale capace o da veri e propri criminali.

Il vizio di trasparenza delle oligarchie europee, congiunte trasversalmente a livello politico, economico e finanziario, impedì anche di realizzare nel nostro continente quella pratica degli "stress-test" (in sostanza un controllo dei libri contabili) che negli Stati Uniti aveva permesso di individuare e curare, se non di estromettere, le mele marce del sistema bancario.

Accanto al costo dell'intervento a sostegno delle banche, tutti i Paesi europei dovettero fare i conti con le minori entrate causate della recessione economica e con le maggiori uscite dovute alle spese di ammortizzazione sociale. Questo aprì voragini nel bilancio delle economie più colpite, aumentandone il debito pubblico. Quest'ultimo viene abitualmente misurato sul suo rapporto con il prodotto interno lordo (PIL), per poter mettere in prospettiva il debito rispetto alla ricchezza di un Paese. Ma se il PIL diminuisce in valore – perché si produce di meno o perché il prezzo dei beni diminuisce – il peso del debito aumenta in proporzione. È lo stesso meccanismo che abbiamo descritto sopra a proposito delle banche americane, laddove una diminuzione del prezzo delle case rendeva improvvisamente preoccupanti i livelli di debito concessi sulla garanzia di beni immobili, imponendo i richiami di margine. Il termometro della crescita economica dal 2007 al 2009 passò dal +1.5 per cento al -5 per cento in Italia, dal +2.7 al -4.7 per cento in Germania, addirittura dal +5.6 al -7.6 per cento in Irlanda, e da +2.8 al -4.1 per cento nell'eurozona.

È a questo punto che i mercati hanno incominciato a mettere sotto la lente di ingrandimento le posizioni di alcuni Paesi europei. Esattamente come nel caso di banche o società private, le attività e le passività delle nazioni (rispettivamente PIL e debito pubblico) sono state passate al vaglio. Si è incominciato a dubitare della solidità dell'unione monetaria europea, per varie ragioni che vedremo più avanti. L'idea di un attacco speculativo all'euro può essere stata anche favorita dalla considerazione che pure i Paesi più solidi come Germania e Francia

stavano registrando deficit di bilancio e difficilmente sarebbero corsi in aiuto di una Grecia dopo aver speso tanto per salvare le proprie banche. Così, quando il nuovo governo greco rivelò che il suo predecessore di centro-destra aveva falsato i bilanci pubblici, i mercati presero la notizia come il segnale di carica da lungo atteso.

Le cause endogene

Se la scintilla della crisi era brillata in America e il contagio delle economie di tutto il mondo era stato diffuso attraverso i titoli tossici del credito statunitense, l'attacco all'euro dei primi mesi del 2010 è da addebitare esclusivamente alla debolezza intrinseca della costruzione monetaria europea, che i mercati avevano finito per inquadrare perfettamente dopo dieci anni di non belligeranza.

La debolezza maggiore si è dimostrata essere la differenza di competitività fra vari Paesi europei. Consideriamo per semplicità i due estremi di Germania e Grecia. Dal giorno dell'unificazione monetaria, quando furono fissati i cambi di marco e dracma rispetto all'euro fotografando di fatto il valore relativo dell'economia tedesca e greca al gennaio del 2001, molte cose nei due Paesi hanno incominciato a svilupparsi in modo diverso. In Germania investimenti industriali e riforme del mercato del lavoro hanno permesso di aumentare la ricchezza prodotta a parità di salari. In Grecia una tradizionale politica di assistenzialismo ha continuato ad aumentare i salari pubblici al di fuori di ogni considerazione di valore, finanziando misure demagogiche con buchi di bilancio. In Germania la crescita di produttività ha permesso una politica di prezzi aggressiva e un boom delle esportazioni. In Grecia la crescita dei salari ha aumentato i consumi e l'inflazione interna, rendendo i prodotti greci più cari all'estero. A tassi di cambio fissi, l'economia tedesca crescendo godeva degli effetti di una svalutazione interna, mentre l'economia greca si sopravvalutava.

Il risultato di tutto questo è stato una

bilancia dei pagamenti in costante surplus in Germania e in costante deficit in Grecia. Vale a dire che la Germania ha esportato più di quanto abbia importato, mentre la Grecia ha seguito un destino opposto. Tutti i soldi che finivano in Germania in cambio dei beni esportati, cioè il surplus, dovevano però trovare un utilizzo, e possibilmente uno redditizio. Ebbene, le banche tedesche, che gestiscono la ricchezza della Germania, trovarono un modo apparentemente sicuro e conveniente di mettere a frutto i soldi dei propri clienti baciati dal successo commerciale: comprarono titoli di stato greci. Rispetto a quelli tedeschi, infatti, i bond greci offrivano tassi di interesse più elevati. D'altra parte, essendo titoli di un Paese sovrano protetto dall'ombrello dell'euro, c'era da sperare bene che un eventuale attacco speculativo sulle emissioni di titoli greci avrebbe fatto scattare una reazione di difesa comunitaria. Il risultato si è visto: da quando il principio di autorità è stato messo in crisi con l'avvento dell'età moderna, niente più è al di sopra di una semplice critica dei fatti. E i fatti parlavano chiaro. Da una parte c'erano dei Paesi con i conti in disordine quando non manipolati, dall'altra un sistema bancario di difesa dello status quo monetario estremamente indebolito dagli strascichi della crisi subprime. È stato così che quando la speculazione ha mosso le sue legioni contro l'euro-dracma, l'attacco è affondato come un coltello nel burro. La speculazione ha visto benissimo: le elite politiche europee hanno tergiversato per mesi, per l'oggettiva mancanza di risorse per salvare la Grecia o semplicemente perché impaurite da incumbenti elezioni amministrative nel Nordrhein-Westfalen. Siccome mai come durante gli attacchi finanziari il tempo è denaro, alla fine l'Europa è uscita da settimane di incertezza mettendo sul piatto una disponibilità di 750 miliardi di euro. E la speculazione, per fortuna, non è andata a vedere le carte.

Scenari futuri per l'eurozona

Ora che la situazione si è calmierata, è comunque difficile fare previsioni su come essa evolverà. Gli esperti sono concordi sul fatto che il "bazooka" da 750 miliardi di euro sia servito almeno a comprare tempo prezioso. Molto dipenderà da come gli stessi imbarazzanti politici, che hanno permesso alla crisi monetaria di acquisire dimensioni apocalittiche la scorsa primavera, utilizzeranno il tempo acquistato. Qualcosa si sta muovendo nella direzione di nuove regole per disciplinare gli sforamenti di bilancio e gli eccessi di indebitamento. Sono regole che in realtà esistono dal 1999 ma che non sono mai state applicate. Diversi economisti criticano peraltro la fissazione che la Commissione europea dimostra di avere sui parametri di Maastricht: essi colgono soltanto un aspetto dei molteplici in gioco, ovvero la disciplina fiscale. Tenere i conti in ordine non è tutto, come dimostrano gli emblematici casi di Irlanda e Spagna, per anni campioni del rispetto dei parametri eppure fra i più colpiti dalla crisi finanziaria e valutaria. I commentatori indicano in una maggiore severità verso i livelli di indebitamento una condizione necessaria per evitare nuove crisi. Solo con un sistema bancario solido e capace di sostenersi da solo senza l'aiuto dei governi si può dare a questi ultimi quella libertà di manovra in campo fiscale che serve a mantenere i conti a posto senza penalizzare l'economia. Anche il problema della differenza di competitività e della sperequazione fra le bilance commerciali dei vari Paesi dovrebbe essere affrontato, magari riesumando una vecchia proposta di Keynes, che accanto a multe per i Paesi spendaccioni prevedeva multe per i Paesi troppo virtuosi. Se lo scopo dell'Unione Europea e di quella monetaria è quello di crescere insieme in modo armonico e sostenibile, forse questa non è un'idea completamente da buttare via.

Marinella Vicinanza, nata a Napoli il 28 marzo del 1969, è docente di lingua e cultura italiana a Monaco di Baviera. Dottore di ricerca in filosofia collabora all'associazione rinascita e.V. da anni, cimentandosi con l'approfondimento e la diffusione di vari temi culturali.

(Testo tratto dall'incontro organizzato da rinascita e.V. venerdì 15 ottobre 2010 in EineWeltHaus)

Storia della canzone napoletana dalle origini alla fine del secondo conflitto mondiale

Con l'espressione "canzone napoletana" si tende a definire sia quella forma musicale che si afferma dalla seconda metà dell'Ottocento, ovvero la canzone d'autore del periodo d'oro, che buona parte della musica vocale con testo in dialetto. Nella definizione, dunque, non emergono le differenze tra le *villanelle*, un brano popolare, oppure un moderno rap, né essa ci dà la base per una datazione. I documenti ci confermano che a Napoli si canta da sempre, come testimoniato dal Boccaccio e nel '700 dal musicologo inglese Charles Burney.

Fino alla metà dell'Ottocento la musica napoletana si basa su di una tradizione orale, che riesce a diffondersi grazie ai *posteggiatori*, da sempre musicisti girovaghi senza fissa dimora. Si aggiravano e vivevano tra Capo Posillipo ed il Ponte della Maddalena.

La "posteggia", ovvero l'uso di cantare in posti prestabiliti, comincia al più tardi nel Medioevo. Nel 1211 c'è un'ordinanza di Federico II che cerca di limitare lo schiamazzo pubblico dei menestrelli e dei trovatori che cantano in napoletano. Sempre Boccaccio, che soggiornò a Napoli tra il 1327 ed il 1339, riferisce dei canti dei gruppi girovaghi, ovvero dei *posteggiatori*.

Il suo tema è spesso Napoli come città-natura, che ispira con i suoi luoghi i suoi abitanti, i suoi sentimenti, gioiosi, amari, e un forte legame con il passato, oppure Napoli come città-madre, fatta di luce e oscurità, solarità e cupezza, passioni ardenti e passionali rancori. Come dire: dal sole al magma.

L'origine documentabile della canzone napoletana è, dunque, da ritrovarsi attorno al XIII secolo, ovvero al tempo della fondazione dell'Università partenopea da parte di Federico II (1224), della diffusione della passione per la poesia e delle invocazioni corali dalle massaie rivolte al sole, così come dimostrato dal primo canto collocabile in un'età certa, ovvero *Canto delle lavandaie del Vomero*, come espressione spontanea del popolo di Napoli, manifestante soprattutto la contraddizione tra le bellezze naturali e le difficoltà oggettive di vita.

Essa si sviluppò oltre nel Quattrocento quando il dialetto napoletano divenne la lingua ufficiale del regno. In questo periodo le canzoni napoletane si contano a centinaia. Sono cantate a più voci e sono accompagnate da liuti e colascioni. Queste sono *villanelle*, ovvero un tipo di canzone agreste di produzione inizialmente campagnola che influenzerà poi quella colta.

La *villanella* è, quindi, un componimento vocale polifonico con un testo in dialetto che si sviluppa nel XVI secolo, a partire dalla canzone popolare a carattere rustico. Così numerosi musicisti, ispirandosi ai cori popolari, iniziarono a comporre "*villanelle alla napoletana*". Tra questi Orlando di Lasso e Claudio Monteverdi.

Il Cinquecento napoletano è pieno di cantori girovaghi: i *posteggiatori* napoletani, discendenti diretti dei rapsodi e aedi di greca memoria. Il far musica per strada o a casa dei pochi ricchi, sembrava un buon modo per guadagnare qualche soldo. Già nel '500 alcuni di loro erano famosissimi.



Marinella Vicinanza con il figlio Alexander

Questi eseguivano le *villanelle* popolari, che venivano poi cantate dal popolo per le strade. Tra i posteggiatori più famosi è rimasta la memoria di Giallonardo che suonava l'arpa, con la Sirena (Giovannella Sancia) che, cantante dalla voce melodiosissima e di grande bellezza, finì la sua vita in convento da suora e con Giovanni Leonardo, poi detto Primavera, che suonava il colascione. Fu con questa tipologia di gruppi di "posteggiatori" che si passa dal canto corale a quello monodico.

Menestrelli e suonatori continuarono ad animare la città anche per tutto il '600. Si organizzarono in cooperazione di arti e mestieri con sede nella Chiesa di San Nicola alla Carità.

Il Seicento vide apparire i primi ritmi della tarantella che esprimeva una forte carica erotico-sensuale. Gli strumenti usati per suonarla erano: la *tammorra*, un tipo di tamburo; le *castagnette* o *nacchere*, il *sisco*, un flauto napoletano; il doppio flauto originario dell'antica Grecia; la *chitarra battente*, una chitarra che emette suoni più bassi del normale. Così come era vivo, in tipologie di musiche più natalizie, l'uso della zampogna.

Due esempi tipici di tarantelle seicentesche tramandate fino ad oggi sono:

Michelemmà e Lu Guarracino.

La celebre *Michelemmà*, che pare addirittura ispirata da una canzone di origine siciliana, è attribuita al pittore, poeta, musicista ed attore Salvatore Rosa. L'attribuzione a questi si basa soprattutto sulla cripticità del testo che ben ricorda la simbologia tipica dell'arte barocca, di cui Salvatore Rosa fu un esponente illustre. Tale attribuzione fu fortemente voluta da Salvatore Di Giacomo che, nel periodo d'oro della canzone napoletana, tentava di dare una paternità autorale anche alla canzone napoletana dei secoli precedenti, sino a spingersi a creare un falso d'autore, utilizzando antica carta d'Amalfi e caratteri di stampa seicenteschi. Purtroppo fu tradito dall'inchiostro. La versione di *Michelemmà* a noi nota ha una musicalità ottocentesca, mentre i versi sembrano stilisticamente precedenti al periodo barocco.

Altrettanto misterioso il testo de *Lu Gurarracino*, un piccolo pescetto, brutto e nero, e delle sue avventure ittiche. In realtà è un testo allusivo alla battaglia tra i sessi e la si cantava in rituali matrimoniali. Secondo De Simone, la versione originaria era più sapida e ruvida di quella a noi nota, frutto di un rimaneggiamento del 1768. Anche il ritmo della tarantella è stato, nel tempo, addolcito e reso meno epiletico.

Nel '700 fondamentale è la nascita dell'opera buffa napoletana, che influenzò canto e teatralità delle canzoni. Nata come forma di intermezzo tra i vari atti dell'opera seria, acquisita nel tempo una sua vita autonoma (*La serva padrona*, Pergolesi, 1733). Si mettono in scena persone e fatti della vita quotidiana. L'azione è dinamica e prevede sia l'esecuzione di molte arie, che di recitativi secchi con un dialogo molto vicino alla lingua parlata. L'opera buffa influenza molto la canzone che si usa a teatro e da essa si svilupperà il genere della *macchietta*.

L'opera buffa a Napoli visse di grandi musicisti come Vinci, Scarlatti, Paisiello, Cimarosa e Pergolesi. Prendeva

spunto della grande musica barocca, ma anche della viva ispirazione popolare della vita dei vicoli napoletani. Dalle opere si staccavano le arie e poi le canzoni da intermezzo. Alcune arie erano rifacimenti di canzoni popolari ascoltate per strade e nelle osterie, altre volte le arie divenivano talmente popolari da trovare posto nei canti della città e delle taverne, giungendo così fino a noi.

Dopo la fioritura delle *villanelle* e delle canzoni dell'opera buffa, nei primi decenni dell'800 fioriscono le canzonette. In questo periodo non è facile ascoltare canzoni di grandi musicisti o grandi poeti, piuttosto modeste le musiche e le parole, e non di rado ispirano i motivi della musica lirica. Spesso i medesimi motivi venivano usati come base per diverse canzoni. Tale produzione di maniera fece, però, da base all'ispirazione artisticamente autentica dei grandi compositori dei decenni successivi. Questo, infatti, è un periodo importante proprio per la copiosa produzione.

In questo periodo le canzoni si diffondevano grazie alle *copielle*. Erano fatte di carte scadenti e vendute per un grano l'uno. I venditori di *copielle*, come gli strilloni dei giornali, si trovavano in ogni angolo della città. Le raccolte di copielle resero possibili le raccolte ottocentesche da parte dei primi editori, per esempio, di Guglielmo Cottrau, che arrivarono poi fino alla Ricordi.

La canzone napoletana raggiunge la maturazione in questo periodo. Diventa espressione delle periodiche, incontri della piccola e media borghesia nei salotti della città, nei quali si conversa, ascolta musica, poesia, si godono scenette comiche, spesso si balla la quadriglia. È il periodo nel quale il salotto diviene "luogo di rappresentazione e di rappresentanza". La canzone ha una presenza dominante. Si cantano canzoni da camera con forte accento melodrammatico, ma anche trascrizioni per pianoforte di temi popolari. È in questo clima borghese che rinasce l'interesse per la musica popolare.

La popolarità della canzone napoletana arriva all'apice con l'introduzione di una gara canora durante la Festa di Piedigrotta, inaugurata l'8 Settembre del 1839, con il trionfo di *Te voglio bene assaje*, testo di Raffaele Sacco e musica di Filippo Campanella, anche se si è in seguito diffusa una leggenda popolare che vorrebbe Gaetano Donizetti come autore. Per molti studiosi è con questo brano che inizia la "canzone napoletana d'autore".

Proprio le celebrazioni di questa festa si dimostrarono l'occasione ideale per l'esibizione dei nuovi pezzi, che videro tra gli autori personalità quali Salvatore di Giacomo, Libero Bovio, E.A. Mario, Ferdinando Russo, Ernesto Murolo. Inoltre la festa divenne anche la scadenza naturale per la stampa delle copielle e lo studio dei pezzi da parte dei posteggiatori.

La canzone d'autore napoletana si manifesta come un equilibrio tra tradizione popolare, musica del tempo e romanza. Un insieme di vari elementi che crea una grande flessibilità, un largo spettro di varietà e diversità. Elementi comuni in questa diversità sono sempre la poesia e la melodia. Nella canzone i versi sono necessario punto di inizio, ma non sono sufficienti. Essi devono contenere una certa metrica e delle rime interne, essere strutturati in strofe ed avere una metodicità propria, non troppo accentuata, che non impedisca alla musica di dare la melodia. La canzone d'autore napoletana non è, dunque, una canzone popolare, bensì colta, che rielabora e si ispira allo spirito popolare. In questo la sua grandezza, come ebbe a dire anche Benedetto Croce.

La nascita della canzone d'autore napoletana è, dunque, databile 1839. La canzone vincitrice di quella Piedigrotta è *Te voglio bene assaje*, parole di Raffaele Sacco e musica, probabilmente, di Filippo Campanella. Un successo clamoroso. Ne furono vendute circa 180.000 copielle. Una canzone borghese, ma per il popolo. Un'altra scuola di pensiero data la nascita della canzone napoletana d'autore alla fine dell'800, con brani



come *Funiculi, funiculà*, la presenza di grandi scrittori come Di Giacomo e lo sviluppo dell'editoria musicale, che rende la canzone napoletana celebre nel mondo.

Con il 1880 inizia, dunque, la fulgida età di Salvatore Di Giacomo che raffina, attraverso personalità e talento, tutta la tradizione lirica precedente, creando il modello della grande "canzone d'arte", la cui eco giunge fino ad oggi. La canzone popolare diventa canzone d'autore, filtrata nella trascrizione ed "addolcimento" dei musicisti e dei poeti. Fu un processo graduale di de-popolarizzazione e de-improvvisazione della canzone popolare.

Salvatore Di Giacomo (1860-1934) fu un poeta, ma seppe dare alla canzone una sua liricità diversa, più semplice, spontanea, emotiva, di quella di una poesia. Un autore dotato di una tale varietà di registi stilistici da rendere difficile una sua identificazione di genere.

Suo antagonista fu Ferdinando Russo (1866-1927), poeta della strada e dei vicoli di Napoli, che si distinse soprattutto nel genere della *macchietta*. Il terzo grande autore fu Rocco Gualdieri (1877-1923). Idilliaco ed ironico. Nel periodo successivo vanno ricordati: Ernesto Murolo (1876-1939), Libero Bovio (1883-1942), Edoardo Nicolardi (1879-1954).

Anche i musicisti furono tantissimi e di diversissima provenienza e stile. Prima dell'inizio della canzone d'autore, la musica napoletana risen-

tiva dello stile del melodramma. Non è un caso che la melodia di *Te voglio bene assaje*, si richiami ad un'aria di Bellini della *Sonnambula* ("Vi ravviso o luoghi amen!"), tanto da far nascere la leggenda della partecipazione attiva del compositore.

Solo dopo il 1840 poeti, musicisti e fischiettori (coloro che inventavano una melodia e la fischiarono per farla trascrivere) cominciano a lavorare assieme e fanno uscire la canzone napoletana dal dilettantismo. Alcuni di questi musicisti spontanei portarono grande contributo allo svecchiamento della canzone napoletana, come nel caso della famosa *'O marinariello* del 1893, versi di Gennaro Ottaviano, musica di Salvatore Gambardella. Questi la scrisse a soli vent'anni. Figlio del popolo, la musica l'aveva nel sangue. Strimpellava a malapena il mandolino, eppure seppe inventare una tra le più belle e note melodie della musica napoletana.

Cambiano anche gli strumenti. Arrivano violini, chitarre e mandolini. Più tardi la fisarmonica. Il vero strumento è però ancora la voce.

L'epoca d'oro della canzone napoletana inizia, dunque, con l'avvento sulla scena, nel 1880, di Salvatore Di Giacomo, allora poco più che ventenne. Proprio con questi e con i suoi contemporanei nascono centinaia di melodie grazie a tanti poeti di talento e musicisti geniali e delicati, come Saverio Mercadante, che riuscirono a rinnovare a Napoli e nel mondo la tradizione dotta delle *villanelle*.



Le forme e le espressioni si impreziosiscono e si affinano grazie ad autori meno incolti e spontanei che preparano la grande tradizione di fine Ottocento. Inoltre si diffonde l'uso di contrabbasso e violoncello anche nei concertini per strada ed, accanto ad essi, strumenti improvvisati, *putipù* e *tiraballacchi*.

Altri due elementi catalizzanti, la propagazione ed il successo dell'attività musicale, fu innanzitutto la nascita, intorno ai primi dell'Ottocento, di negozi musicali e di case editrici musicali come quella di Guglielmo Cottrau, che ebbero il merito di recuperare, raccogliere, riproporre talvolta aggiornandoli, centinaia di brani antichi. Un secondo veicolo di diffusione della canzone fu costituito, come sempre, dai "posteggiatori", talvolta spacciando anche le *copielle*.

La canzone ebbe dal 1890 anche il luogo, dove andare in scena. Un teatro, il salone Margherita, nel quale divennero celebri personaggi come Elvira Donnarumma e Gennaro Pasquariello, l'interprete più sensibile che la canzone napoletana ricordi.

Fine Ottocento è ancora pieno periodo d'oro della canzone napoletana. I testi erano scritti da grandi poeti (Giovanni Capurro, Vincenzo Russo, Augusto Falconi-Fieni, Ernesto Murolo, Eduardo Nicolardi, Alessandro Cassese) e Salvatore Di Giacomo era ancora in piena attività, le melodie composte da grandi musicisti (Eduardo Di Capua, Ernesto De Curtis, Vincenzo Valente, Rodolfo Flavio, Giuseppe Capolongo, Francesco Buongiovanni, Evemero Nardella) e venivano cantate da straordinari interpreti, primo fra tutti Enrico Caruso (definito il più grande dei posteggiatori), ma anche Pasquariello.

Il palcoscenico della canzone napoletana di questi anni erano meravigliose Piedigrotte e spesso le canzoni divenivano celebri in tutta Italia ed anche all'estero. Alcuni editori (Ricordi, Bideri, Santojanni, Pierro) collaboravano alla loro diffusione.

Nel 1890 nella Galleria Umberto I apre la casa editrice Polyphon. I posteggiatori inaugurarono anche il "caffè concerto", che ravvivò le serate della belle époque napoletana. Sono gli anni (dal 1890) del Salone Margherita in Galleria e del "Caffè turco" e del "Gambrinus" a Piazza Plebiscito.

Nacquero poi i *gavottisti*. Maestri che suonavano anche pezzi esclusivamente musicali, venivano anche ingaggiati dai clienti di alcuni caffè musicali per feste e serate private. L'ultimo di questi chiuse nel 1930 ad angolo fra Via Duomo e San Biagio dei Librai, il "Caffè dei Mannesi".

Posteggiatori e *gavottisti* profittarono della diffusione della canzone napoletana nel mondo con viaggi e tournée. Uno dei posteggiatori più noti, *o Zingariello*, cantava allo Scoglio di Frisio, il ristorante più famoso di Marechiaro. Ascoltato da Wagner, restò suo ospite per quattro anni a Bayreuth, cantando tutte le sere.

La belle époque borghese napoletana ha come altra faccia la grande povertà di una città e di una regione. L'emigrazione tra gli anni '10 e '20 diventa drammatica. L'eco di questo fenomeno si sente forte nell'animo e nella musica della città. *Santa Lucia luntana*, versi e musica di E.A. Mario, è tra i più famosi canti degli emigranti.

La Seconda guerra mondiale segnò profondamente la città di Napoli. Negli anni tra il 1940 ed il 1944 si scrisse poco. I bombardamenti e la fame ebbero la meglio. Eccezione fanno la canzone *Dimme addò staie* (testo di Enzo Di Gianni e musiche di Enzo Barile) e la famosa macchietta *Ciccio Formaggio* (Gigi Pisano e Giuseppe Cioffi). Dopo l'arrivo degli americani, nel 1944 Giuseppe Fiorelli e Nicola Valente scrissero *Simme 'e Napule, paisà*, quasi a voler

esorcizzare il male subito da Napoli durante la guerra. Nello stesso clima riconciliatore nasce l'amara analisi di *Tammurriata nera*. Versi di Edoardo Nicolardi e musica di E.A. Mario è un capolavoro del 1944, che racconta con ironia la nascita di bambini di colore nella Napoli dell'immediato dopoguerra. Uno spaccato sociale e psicologico magnifico di una città che risorge lentamente dal dramma del conflitto. Riscosse il favore del pubblico nel 1944 la canzone *Vint'anne* (Della Gatta-Matassa), probabilmente perché si allontanava dai temi della guerra. Del 1945 è il successo di *Vierno* (De Gregorio e Vincenzo Acampora) e dell'anno dopo la canzone d'ispirazione popolare, ma schiettamente originale *Dove sta Zazà* (Raffaele Cutolo e Alberto Barberis). *Munasterio 'e Santa Chiara* versi di Michele Galdieri e musica di Alberto Barberis del 1945 è il risveglio dell'animo dei napoletani, sia nei confronti della città che della canzone stessa. Descrive, in modo struggente, l'animo dei napoletani davanti alla città distrutta dalla guerra.

Con la fine del secondo conflitto mondiale la Napoli musicale entra nella modernità. I ritmi tradizionali si fondono spontaneamente alle nuove musicalità europee e di oltreoceano. Una nuova fase della musica partenopea si apre nel superamento del dramma della guerra.



Filastrocca di Natale per Alexander

Un battito di cuore
che nasce con stupore,
ti mostra ogni mattina
la vita che cammina.

Cammina, cammina e cresce
e di giocare più non smette,
non smette perché vuole
il mondo ed ogni suo dove.

Amore della mamma,
ed io mamma dell'amore,
lo senti che in ogni istante,
il nostro amore, diviene più grande?

Più grande la voglia di giocare
e poi quella di cantare,
infine per poi ballare
il mondo che vogliamo amare.

Amare il cielo, amare il mare
e poi saper donare.
Amare, giocare e saper dare
questo il vero dono di Natale.

Per te che sei il mio bambino
non posso che darti un amore divino.
Che tu sappia che il mondo infinito
è pieno di sorprese, di gioco, di mito.

Lascia, ti prego, aperti i tuoi occhi
sul mare e sui suoi blu intensi e profondi,
non lasciare che il mondo dei grandi
ti privi della gioia dei sogni giganti.

Continua a sognare, sognare e sperare
che ogni tuo giorno sia un'avventura d'amare.
Perché d'amore non si può che gioire
affinché il mondo tondo smetta di soffrire.

Marinella Vicinanza

(Testo tratto dall'incontro organizzato da rinascita e.V. venerdì 18 giugno 2010 in EineWeltHaus)